

CLAUDIA OSMETTI

Il Covid non c'entra: qui, tra lockdown e chiusure (passate), l'andazzo è lo stesso. Non cambia manco se ci tappiamo tutti in casa. Lo dicono i numeri. Stanno aumentando gli incidenti ai danni dei ciclisti, pedalare per le strade d'Italia non è una passeggiata. Rischi sul serio di finire all'ospedale.

Prendi Milano. Solo a Milano (che, d'accordo, è una delle più grandi città del Paese, un milione e 300mila abitanti per 182 chilometri quadrati, pochi dei quali a misura di city-bike) nel 2021 ci son stati 1.872 sinistri, praticamente cinque ogni giorno e con un rialzo, rispetto a prima della pandemia, del 31%. Spericolati in sella, pavé sconnesse e piste ciclabili riservate che assomigliano a un colabrodo, di quelli col retino sbordato. La maggior parte, mica solo sotto la Madonna, son nate dal nulla, segnalate con una pittata sull'asfalto che fino alla sera prima neanche c'era e che magari finisce pure in un vicolo cieco. Di sgambettare tranquilli non c'è verso.

«Stiamo monitorando il fenomeno anche a livello nazionale, i dati che stiamo analizzando non sono per niente rassicuranti» dice Giordano Biserni, che il presidente dell'Asaps, l'Associazione dei sostenitori e degli amici della polizia stradale, e che, per avere il polso della situazione, ha messo su un osservatorio dedicato alle due ruote con il cambio shimano. Il report aggiornato Biserni lo pubblicherà sul numero di aprile della sua rivista, *Il Centauro*, ma quel che ha già sotto gli occhi basta e avanza: «Nel 2021 stimiamo ci siano stati almeno 180 vittime tra i ciclisti italiani. Stimiamo perché le nostre rilevazioni non tengono conto di chi, purtroppo, muore a distanza di molto tempo dall'incidente che lo ha travolto. Diciamo che la cifra è al ribasso di circa il 30%». E sarebbe sufficiente questo, però c'è di più. C'è che solo l'anno prima i sinistri fatali sono stati «appena» (si fa per



Manifestazione a Città del Messico per sensibilizzare sul tema della sicurezza dei ciclisti

I numeri che preoccupano chi pedala

Morti e feriti in crescita

In bici si rischia la pelle

Nel 2021 si sono contate 180 vittime, e ogni giorno tre ciclisti vengono ricoverati in condizioni serie. Colpa dell'indisciplina viabilistica. E di piste ciclabili improbabili

dire) 169 e in entrambi i periodi di analisi, cioè il 2020 e il 2021, abbiamo passato mesi e settimane in salotto senza poter mettere il naso oltre il balcone. Figuriamoci i polpacci.

CONTROMANO
Andare in contromano in bicicletta è consentito solo nelle Ztl con cartello apposito, ma l'abitudine ha preso piede anche dove non si può

C'è che le ospedalizzazioni, quelle gravi, quelle che arrivano al pronto soccorso con un'ambulanza a sirene spiegate e in codice rosso, anche loro sono lievitate: «Negli ultimi dodici mesi a noi ne risultano quasi mille, per la precisione 989», continua Biserni. Novecentotantove in un anno sono quasi tre malati seri al giorno (e va da sé che anche qui vale il discorso del margine di errore, al ribasso, del 30%). A Torino, se si aggiungono le svrgolate sui monopattini (altro guaio per

le vie cittadine), dal 2018 gli incidenti sono raddoppiati: erano 205, hanno centrato la quota, spaventosa, di seicento. A Ravenna, nel primo semestre del 2021, si registravano quindici morti e 791 feriti; in Romagna, con l'avvento dell'emergenza sanitaria, la percentuale dei sinistri che coinvolgono i ciclisti è passata dal 10% del pre-pandemia al 14,3% di adesso.

Da una parte la svolta green che ha abbracciato anche il mondo della mobilità e, in un certo senso, va bene così. La bici non inquina, neanche quella elettrica, e per l'ambiente è tutto di guadagnato. Dall'altro il boom delle vendite: due milioni di mezzi a pedali comprati nel 2021, il 44%

in più del 2019, anche grazie a bonus e incentivi. Ma nel mezzo quel miscuglio di fattori (ci sentiamo tutti un po' più liberi quando abbiamo le mani sul manubrio: imbocchiamo una via anche in contromano, pure se non si può, che è consentito solo nelle Ztl e a date condizioni e comunque ci dev'essere un cartello apposito; zigzaghiamo nel traffico; scivoliamo su corsie che non ci competono) che va da un qualche grado di incoscienza al fatto che le infrastrutture spesso neppure ci sono e quando ci sono sono piene di problemi. «Ci si dimentica che il ciclista è l'utente "debole" della strada - chiosa Biserni, - e che quando c'è un sinistro è quello che finisce per avere la peggio». Tanto per dare tutti i numeri: due anni fa, complessivamente, di incidenti ce ne sono stati quasi 15mila. Più o meno due ogni ora. E che tocca ancora pedalare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Etica e società

Il crollo improvviso dell'illusione della pace eterna

STENO SARI

Fino a qualche settimana fa sembrava impensabile che si potesse scatenare una guerra nucleare. Tuttavia l'invasione dell'Ucraina e la decisione di Putin di mettere in allerta l'arsenale nucleare viene considerata "brinkmanship", una pratica di pressione psicologica al limite del precipizio, che aumenta la possibilità di un conflitto termo-nucleare non prevedibile o deliberato. Viviamo un momento drammatico, con tensioni ed equivoci che potrebbero degenerare con possibili esiti catastrofici.

Nel 1991, quando la guerra fredda finì, la lancetta del famoso "orologio della fine del mondo" fu spostata indietro a 17 minuti dalla "mezzanotte". Questo orologio appare sulla copertina della rivista *Bulletin of the Atomic Scientists* e dovrebbe indicare quanto il mondo sia vicino alla guerra nucleare, la mezzanotte appunto. Fu creato da un ex fisico del Progetto Manhattan due anni dopo le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki e oggi annovera anche undici Premi Nobel. A quell'epoca la lancetta si trovò nel punto più lontano dalla mezzanotte da quando l'orologio era stato introdotto. Da allora, però, le lancette hanno ricominciato ad andare avanti ed oggi il Doomsday Clock indica che solo 100 secondi ci separano dalla mezzanotte: sono le 23:58:20.

RIMOZIONE

Le persone affrontano la minaccia di un olocausto mondiale rifiutandosi di pensarci

Nonostante il periodo di disgelo che è seguito alla guerra fredda, lo spettro della "distruzione reciproca assicurata", fondata sulla politica strategica del cosiddetto "lancio al primo allarme", incombe sull'umanità. Alcuni sostengono che le armi nucleari siano di poca o nessuna utilità nella guerra effettiva. Data la loro terrificante capacità distruttiva, solo la pazzia di qualcuno potrebbe giustificare l'impiego. Il fatto che in passato non siano state usate non è però una garanzia per il futuro. Se le armi nucleari sono come la spada di Damocle, la deterrenza è il crine di cavallo che la trattiene. Ma che accadrebbe se la deterrenza fallisse? La risposta è troppo spaventosa per prenderla in considerazione.

La gente è spaventata dato che all'improvviso la possibilità di una terza guerra mondiale ha colpito come un pugno in pieno viso: il solo prevederla turba la serenità e la compiacenza. Così le persone affrontano la minaccia di un olocausto mondiale con ciò che i ricercatori definiscono "blocco mentale", vale a dire rifiutandosi completamente di pensarci. Ma in questi giorni, con la tensione a mille, è sempre più difficile compiere questa ginnastica emotiva volta a ignorare il pericolo e anche in Italia c'è stata un'impennata di richieste di rifugi antiatomici.

Una ventina d'anni fa circa 110 premi Nobel approvarono e firmarono una dichiarazione che diceva quanto segue: "L'unica speranza per il futuro si trova nella cooperazione internazionale, legittimata dalla democrazia... Per sopravvivere nel mondo che abbiamo trasformato, dobbiamo imparare a pensare in un modo nuovo". Ma quale "modo nuovo" di pensare occorre? È realistico credere che chi minaccia la pace mondiale con le armi nucleari impari a pensare in "modo nuovo"? È scritto: "Non confidate nei potenti, nell'uomo, incapace di salvezza" (Salmo 146,3 - Bibbia Einaudi 2021).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino, rigettata la richiesta di una coppia gay di dare il doppio cognome al bimbo

Pure per i giudici il figlio deve avere un papà e una mamma

MARCO BARDESONO

No al doppio cognome per il figlio di due mamme. Perché un bambino deve avere un papà e una mamma e non, per l'appunto, due mamme: è questo il principio - per la verità in controtendenza rispetto all'orientamento politicamente corretto ormai imperante - ribadito dalla Corte d'appello di Torino, che ha rigettato il ricorso presentato dal Comune che sosteneva la validità del percorso intrapreso di riconoscimento e trascrizione dei figli delle coppie omogenitoriali.

Per i magistrati, dunque, non è lecito registrare il doppio cognome per il figlio di due mamme. Una sentenza che, di fatto, censura in modo inequivoco le "fughe in avanti"

di diverse amministrazioni comunali. «Abbiamo ricevuto il decreto della Corte d'appello che rigetta il reclamo confermando la decisione del Tribunale e il provvedimento impugnato - dicono il sindaco di Torino, Stefano Lo Russo e l'assessore Jacopo Rosatelli - . Svolgeremo ora i dovuti approfondimenti giuridici». L'amministrazione, dunque, sembra orientata a ricorrere fino in Cassazione a tutela di una decisione che, approvata anche dal Pd e dai partiti di sinistra, era stata presa con convezione dall'allora sindaco pentastellata Chiara Appendino. Sul piano politico, Lo Russo e Rosatelli ribadiscono «che la nostra giunta è convinta che sia necessario riconoscere la genitorialità delle coppie dello stesso sesso nel supremo interesse dei minori a crescere in

una famiglia con pienezza di diritti e doveri».

Ma i giudici spiegano che «la disciplina delle unioni civili e il riconoscimento della capacità delle coppie omosessuali di accogliere, crescere ed educare figli (che ha condotto a ritenere ammissibile l'adozione del minore da parte del partner dello stesso sesso del genitore biologico) e la possibilità di trascrizione dell'atto di nascita validamente formato all'estero dal quale risulti che il nato è figlio di due donne, non implica lo sganciamento della filiazione dal dato biologico. Tale conclusione è confermata dal fatto che la legge sulle unioni civili richiama la normativa delle adozioni, e non quella della procreazione medicalmente assistita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA